

ROMA — Nella maggioranza si mostra un certo ottimismo sul vertice di giovedì prossimo convocato per sanare i contrasti esplosi sul drammatico caso del Salvador. Ma sotto il fluire delle dichiarazioni sdrucanzanti scorre una polemica che appare paradossale: il «vertice» così insistentemente sollecitato da PSI e PSDI infine si terrà, ma quale ne sarà l'oggetto? Adesso sono i socialisti ad esigere una rigorosa delimitazione della discussione alle sole questioni internazionali, mentre i democristiani sembrano propensi ad allargare il ventaglio dei problemi per ottenere dall'incontro del 5 segretario Spadolini un vettore proprio «rilancio» del pentapartito. Par di capire, in sostanza, che la DC vorrebbe cogliere l'occasione per dichiarare chiusa una buona volta, almeno fino al suo congresso, la questione del «chiarimento», impedendo così a Craxi o a Longo di continuare a brandirla come un'arma contro il partner democristiano. Se questa supposizione è

Piccoli ne enfatizza la portata, Craxi la smorza Dc-Psi: polemica sott'acqua sui limiti del «vertice»

Una lettera del segretario PSI a Spadolini sottolinea che dovranno essere discussi solo i temi internazionali - Forlani cerca di rassicurare il partner - Intervista di Macaluso

giusta (e lo stesso Piccoli pare avallarla con il discorso che ha tenuto ieri sera a Orte, dove ha fatto dell'incontro di giovedì una scadenza decisiva per evitare una crisi di governo estiva), diventa chiaro il senso della lettera che Craxi avrebbe inviato — secondo ambienti della Direzione del PSI — allo stesso presidente del Consiglio proprio per delimitare i temi del vertice. Salvador, il «vico» di Craxi legato alle sorti della battaglia le stesse prospettive del governo, osservando esplicitamente che sul gabinetto Spadolini «pesa principalmente l'avvicinarsi di una scadenza che il congresso dc, ancora segnato da una grande incertezza politica». Come dire che le prossime mosse del PSI terranno anzitutto conto del tipo di maggioranza da destinata a sostituire quella ormai sepolta del «preambolo».

Forlani, che nel convegno di oggi e domani a Salsomaggiore dovrebbe fare la sua prima sortita come candidato «in petto» del moderato alla segreteria dc, cerca di rassicurare il partner socialista, in un'intervista rilasciata all'«Espresso». Dichiarò infatti che «la nuova alleanza democratica, tradotta nel pentapartito, come formula di governo, e anche il rapporto essenziale coi socialisti sono i dati di una situazione che trova tutti o quasi tutti d'accordo nella Dc». Implicitamente, quindi, egli si propone come gestore di questa linea, aggiungendo che il suo atteggiamento sarebbe «costruttivo» dinanzi all'eventualità di un governo a direzione socialista, ma a

condizione che «la stessa cosa valga per gli altri nei nostri confronti». Ma una presidenza Craxi — è la domanda che l'«Espresso» rivolge al compagno Macaluso, della Direzione del Pci — sarebbe un passo avanti? «Nell'ambito dell'attuale maggioranza e dell'attuale politica non significherebbe una rottura col passato, anche se (lo abbiamo detto per Spadolini) è un fatto positivo l'interruzione della continuità nella guida del governo. Ma il problema di oggi è un altro...», spiega Macaluso: «e precisamente «mettere su basi nuove i rapporti tra socialisti e comunisti». «L'altro» è la stretta postoloni sui contenuti, per creare le premesse di una svolta. Se questo avvicinamento ci sarà, si delineerà anche una prospettiva di alleanza («il vertice» è un'occasione essenziale); cambierebbe così il clima politico, e la stessa iniziativa socialista per la Presidenza del Consiglio acquisterebbe un'altra dimensione e un altro significato.

sn. c.

Tagli di governo: un'infuocata conferenza stampa all'università di Roma

La ricerca muore, gridano gli scienziati

Incontro con Giorgio Tecce, Edoardo Amaldi, Daniele Bovet e i docenti della facoltà di Scienze - Il rischio di una secca interruzione del progresso del paese se va avanti la politica del pentapartito - Le drammatiche condizioni dei singoli istituti

ROMA — La scienza leva alto il suo jaccuso. Dopo i tagli del governo ai fondi per la ricerca e la dura conferenza stampa dei rettori e del sindacato di tre giorni fa, ecco un gruppo di scienziati, forse il più bel gruppo di scienziati italiani, a gridare un altro e perentorio allarme: l'università è al collasso. Siamo in uno dei «cricuri» della ricerca scientifica, in un'aula della facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'ateneo romano. Alla presidenza tre nomi prestigiosi: Giorgio Tecce, biologo e preside, Edoardo Amaldi, uno dei nomi della fisica internazionale e Daniele Bovet, premio Nobel per la medicina. Ma ad accogliere la stampa non sono solo. Ci saranno almeno una quarantina di docenti che porteranno la loro testimonianza.

«L'82? Dice il prof. Amaldi: «Si tradurrà in una cosa molto semplice: una secca interruzione del progresso del paese rendendo irreversibile l'allontanamento dell'Italia dalle posizioni che ancora occupa tra le altre nazioni, nella tecnologia e nell'aggiornamento scientifico». Giorgio Tecce ricorda la dose: «Questo taglio già di per sé mette in discussione l'esistenza stessa della ricerca universitaria. Infatti, i finanziamenti in questo campo in Italia storicamente sono sempre stati al di sotto degli standard europei. Tuttavia nell'80 c'era stato un tentativo di recupero, ma tutto sul terreno della ricerca applicata, che aveva fatto prevedere un evolversi della situazione. Adesso, invece, una quarantina di docenti che portano la loro testimonianza sul mercato internazionale della ricerca, perché di questo si tratta, diventa immediatamente evidente l'ottimismo per cento».

Conclusione: l'università di Roma, per esempio, rischia di interrompere importanti ricerche in ogni settore. Potremmo citare quelle che riguardano l'energia alternativa (ma come si fa a sostenere — dice Tecce — che la ricerca non sia una spesa produttiva?) con tutte le possibili conseguenze positive che ne potrebbero derivare all'economia nazionale. Oppure il completamento del Dizionario sismico, un'opera certo meno significativa dal punto di vista «produttivo», ma che la cultura internazionale sta aspettando con grande e crescente attesa. Sta di fatto che la scienza può essere bandita da un momento all'altro dagli atenei italiani.

E allora è una battaglia di settore, corporativa quella che il mondo accademico, gli scienziati, le organizzazioni sindacali stanno combattendo? Si tratta davvero di «regolimi particolari»? Ma non saremmo, dicono i docenti dell'università di Roma, questa è una «guerra» per salvare l'Italia dalla decadenza, dalle posizioni di «quarta mano» in cui ci sta conducendo la miopia governativa.

Afferma Daniele Bovet: «Così stiamo distruggendo una generazione di giovani ricercatori e scienziati, nefaste di questa politica, badate, si risentiranno anche a distanza di molti anni. Pensate infatti che tutte le biblioteche scientifiche saranno costrette a sospendere gli abbonamenti con parecchie pubblicazioni di tutto il mondo. Che succederà tra qualche tempo quando avremo vistissimi «buchi»? Come educeremo i giovani?».

Parlano, adesso, i direttori dei vari istituti. Portano esempi drammatici. Dice il prof. Palmieri, docente di geologia: «Sarà un problema, ora, perfino rispettare i contratti di manutenzione delle apparecchiature scientifiche. Quando le industrie americane hanno saputo che non potevano pagare che a distanza di tempo hanno voluto nuovi contratti naturalmente maggiorati e naturalmente legati all'«indefinita» dell'inflazione che al continuo aumento del dollaro. E si noti che quando arriva un tecnico per delle manutenzioni non ci costa meno di un milione di lire». E il prof. Frontali, direttrice dell'Istituto di chimica, gli fa eco immediatamente: «In quale paese del mondo si può pensare di avere un anno dopo? Del 12 miliardi richiesti per il 1981 dall'università

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALLA seduta pomeridiana di martedì 23 e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di mercoledì 24 e alle sedute successive.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di martedì 23 febbraio fin dal mattino.

LETTERE all'UNITÀ

Se non si vuole perdere altro terreno senza capirne i motivi

Caro direttore, il compagno Berlinguer ha ragione di parlare dell'emergere di «movimenti e organismi che, sulla base di bisogni ed esigenze, si manifestano e si affermano nella società, al di fuori dell'egemonia del partito, mettendo in rilievo limiti e pregi della stessa nostra organizzazione». Ha pienamente ragione anche quando ci invita a guardare con maggiore attenzione a «quelle esigenze e a quei problemi che avanzano le grandi masse urbane e delle campagne che si raccolgono nel termine di emarginazione». Il problema vero però è quello di capire perché si è verificato tutto ciò, se vogliamo evitare che le cose restino come nulla fosse accaduto. È necessario un cambiamento radicale nel modo di essere del nostro partito. Ha poco significato per esempio parlare di una nuova qualità della vita se non sappiamo fino in fondo che cosa significhi un modo completamente nuovo (per molti di noi) di concepire e di vivere i rapporti tra uomo e donna, tra giovani e adulti, tra chi gode di una situazione «normale» e chi è «avanzato» e non concompie le ragioni che ci hanno fatto accumulare un ritardo dopo l'altro.

«Ragazzi difficili» e se sotto a tutto ci fosse un mercato nascosto?

Caro Unità, come si può concepire che ad un passo dal duemila si debba ancora parlare di «bambini difficili»? Quando si parlò dei manicomi sperai che, se quelli venivano aperti, significasse che per loro non c'era più posto e i riformatori dovevano sparire. Purtroppo le cose non sono andate in questo verso. Oggi si parla tanto degli handicappati, ma si continua a rinchiodare i ragazzi. Ma allora c'è qualcosa che scricchiola. A chi fanno comodo gli istituti di rieducazione in qualsiasi natura e specie? Perché ancora oggi si ricorre a certi strumenti? Oggi il progresso incalza, ma l'unica cosa «difficile» che è rimasta sono i nostri figli; e non lo intendo solo nel senso di famiglie meno agiate, in quanto ho la vaga impressione che la miseria stia diventando un alibi troppo comodo. Quando si parla di internamento di giovani ritenuti «difficili», mi viene spontaneo domandarmi, perché «difficili»? A chi fa comodo ancora questo sistema? Da cosa può derivare questa «difficoltà» dei giovani? Forse dal fatto che gli istituti di internamento percepiscono per ogni internato un netto di L. 500.000 al mese? E poi la questione si ferma solo alle 500.000 lire oppure l'istituto, per la presenza degli internati, percepisce anche altre entrate, magari come collette istituite da enti caritatevoli? È questo il fine della difficoltà dell'internato? Allora c'è una questione morale, come lo è il fatto che con la scusa della rieducazione si insegna un mestiere e che, con la scusa di insegnargli un mestiere, si fa svolgere del lavoro nero a degli adolescenti.

Posso ammettere che in certe circostanze oggettivamente vi sia da intervenire; ma in questi casi la famiglia deve dimostrare chiaramente le proprie intenzioni. Però, chissà perché, in certi casi in cui le circostanze non sono chiare, la famiglia dimostra di non avere idee, di non accettare nessuna delle soluzioni prospettate dall'assistenza sociale e proprio in questi casi ho sempre visto internare ragazzi. Mi domando: perché la famiglia rifiuta soluzioni che vedono un adeguato accostamento per quanto riguarda la sua sistemazione, ma continua ad insistere solo e comunque in direzione dell'internamento? Fra i motivi vorrei vedere più a fondo in questa questione: se la «difficoltà» dei figli non sia altro che un mercato nascosto, ad uso e profitto per mantenere certe istituzioni che altrimenti non avrebbero ragione di esistere. E allora diventerebbe una questione morale; e sarebbe giusto scandalizzarsi e fare piena luce!

NELLO SERRA (Acri - Cosenza)

Chi parla di «ideologia marxista» cade in contraddizione

Caro Unità, nella loro lettera del 29 gennaio u.s. i compagni Oldrini includono, tra i motivi del proprio disagio, l'inerzia del Partito di fronte ad una campagna di deideologizzazione rivolta contro il nostro partito. Il politico-culturale che sarebbe, in sostanza, di abbandono irrisolvibile del marxismo. Ma deideologizzare il marxismo non significa scartare la sua ideologia, ma la sua ideologia politica. Il marxismo è un'ideologia politica-culturale che sarebbe, in sostanza, di abbandono irrisolvibile del marxismo. Ma deideologizzare il marxismo non significa scartare la sua ideologia, ma la sua ideologia politica. Il marxismo è un'ideologia politica-culturale che sarebbe, in sostanza, di abbandono irrisolvibile del marxismo.

Un'ideologia marxista è una contraddizione in termini giacché, per Marx, tutte le ideologie sono in definitiva false rappresentazioni del reale e, quindi, mistificatorie.

STEFANO CARLIZZA (Roma)

Sono d'accordo col CC ma esprimo una critica e una preoccupazione

Cari compagni, mi vengono presentando in dibattito che si è acceso il meglio, si è riacceso) su democrazia e socialismo e sulla realtà e la natura dei Paesi dell'Est. Premetto che mi trovo sostanzialmente d'accordo con le posizioni espresse dal CC, che secondo me sono positive in alcun modo essere considerate una svolta e tantomeno «uno strappo», in quanto ciò che ha spinto a prendere queste posizioni, sono i valori ispiratori della nostra storia che seppur in modo non sereno, il nostro partito si è portato avanti fino a diventare un nostro patrimonio peculiare.

Caro direttore, mi riferisco ad un titolo apparso lunedì 15 febbraio. È possibile, mi domando con rabbia e amarezza, che all'alba degli anni 80 l'Unità possa ancora titolare, a cinque colonne, «Cinque colpi di pistola contro l'ex moglie e il suo amante»?

LUIGI QUARTIERI (Roma)

Il potere dei notabili locali

Noi cari compagni della Sezione del PCI F.S. e ASNU di Firenze, è trascorso già molto tempo da quando abbiamo ricevuto la notizia degli abbonamenti a Rinascita e all'Unità sottoscritti da voi per la nostra Sezione. Vi ringraziamo di cuore perché ci ha commosso la vostra sensibilità.

Non, compagni, abbiamo lavorato nel nostro paese dilaniato dal terremoto e privato crudelmente di molte anime più care e stiamo cercando di organizzare la nostra gente per costringere l'amministrazione dc a rendere democratici tutti i suoi atti e le iniziative per l'assistenza ai cittadini e, in verità, sono poche e scadenti.

PIERLUIGI BALDUCCI (Torino)

LETTERA FIRMATA dalla Sezione del PCI di Vulturara I. (Avellino)

Bufalini ai dirigenti del partito a Roma

«Non confondiamo giudizi politici e ricerca teorica»

Altri compagni ancora, e con diverse valutazioni — Antonio Faloni, la comunista del partito, non si concordano con i giudizi di fondo emersi dall'ultimo Comitato centrale, contestando in particolare quelli riguardanti la ricerca teorica e la politica sovietica nell'aggravamento delle tensioni e per i rischi di una politica che mette in discussione l'equilibrio e la pace mondiale. La necessità di discutere in modo ancorato ai fatti e ai documenti, respingendo il metodo dell'«equilibrio», è sottolineata da altri interventi — quello di Piero Salvagni, Leo Canullo — che sottolineano il valore politico del dibattito e la necessità di una critica più approfondita e consapevole delle esperienze compiute nelle società dell'Est.

Il dibattito, nel suo insieme, manifesta il prevalere di un largo accordo, pur con espressioni di difficoltà ad interpretare una linea, che presenta novità rilevanti. Il compagno Bufalini che conclude la discussione, ne sottolinea il carattere innanzitutto politico, prima che ideologico, e le posizioni politiche espresse dal compagno Cossutta e sulla deplorazione giunta dalla Direzione del partito.

Al dibattito — cui è presente il compagno Paolo Bufalini — prendono la parola una trentina di compagni. Si manifesta una varietà di accenti e posizioni, che riflettono l'umore del partito romano. Alcuni (schematizziamo, riassumendo per brevità, e citiamo tra gli altri Marisa Musu, Mario Mammucari, Franco Funghi, Corrado Morgia, Franco Cervi) sottolineano una riflessione non chiusa nell'ambito ideologico, produttiva di iniziative politiche, evitando logiche di schieramento. Altri — tra questi, sempre riassumendo, Walter Veltroni, Gianni Borgna, Maria Michetti, Nanni Magagnoli — focalizzano l'urgenza di un più incisivo impegno chiarificatore, mettendo l'accento sui punti di novità contenuti nelle posizioni del partito.

vicenda del compagno Cossutta, e sulla deplorazione giunta dalla Direzione del partito. Non si contesta la possibilità di discutere dentro il Comitato centrale — ha osservato Bufalini — né il diritto di continuare a dibattere nel partito. Il fatto è che il compagno Cossutta è andato a Perugia su sua richiesta non per un dibattito, ma per celebrare il 61° del Pci, essendo egli unico oratore a nome del Comitato centrale. Egli ha inoltre anticipato alla stampa il resoconto del suo discorso, inviandolo poi a l'Unità per la pubblicazione.

degli sviluppi della politica sovietica negli ultimi anni. Sono state poi sollevate questioni di ordine metodologico. Ciò non significa accedere a posizioni liquidatorie, a critiche globali e indiscriminate: al contrario, è uno stimolo per ribatere la via di un riformismo necessario, legato ad una prospettiva che garantisca in Europa e nel mondo, la pace, l'equilibrio e la sicurezza.

Il bilancio di un fallimento: «L'attuale situazione è una tenace e costante opera — di cui il Pci è stato ed è protagonista — tesa a far prevalere nel nostro paese e nel mondo le ragioni della pace, della libertà, della democrazia, su una linea di trasformazione socialista». Per questo, quando parliamo di «crisi», nella lotta per il socialismo, consideriamo tutta la funzione e responsabilità storica per la trasformazione socialista della società, che compete oggi al movimento operaio occidentale, dopo la grande esperienza delle rivoluzioni nate dall'Ottobre. È il nostro movimento politico il compito di lavorare per approfittare, ed estendere il nesso tra democrazia e lotta socialista, favorendo i processi di liberazione crescenti nel mondo, ad Ovest come ad Est, e in stretta connessione con gli immensi problemi che emergono dalle aree della fame e del sottosviluppo.

E' essenziale la via della pace Su questa strada ci muoviamo da lungo tempo — ha detto ancora il compagno Bufalini —, la novità è che oggi nascono da coordinate strategiche che sono alla base della linea ispiratrice fondamentale del Pci, da Togliatti ai giorni nostri. Nell'epoca del confronto nucleare tra le grandi potenze — in cui mutano le condizioni fondamentali della convivenza ed è in gioco il destino stesso della sopravvivenza umana — compiamo ogni sforzo perché non si cerchi una soluzione nelle contrapposizioni frontali di classe, e sul piano internazionale. Essenziale è la via dell'accordo e della pace. È la prima autonomia di giudizio che abbiamo avuto nei confronti dell'URSS, dei suoi diversi atti politici (tra cui non abbiamo certo trascurato quelli positivi, tendenti a sollevare nuovi problemi propri in senso contrario, ha detto, concludendo, il compagno Bufalini): così come la nostra polemica con il compagno Cossutta, anche nel senso dell'appoggio ad una lotta conseguente per la pace, la democrazia, lo sviluppo e la cooperazione fra i popoli.

Quando dibattiamo tutti questi problemi — ha detto il compagno Bufalini, avviandoci alla conclusione — e chiamiamo il partito a discutere, dobbiamo sapere che non stiamo facendo

Ducilio Trombadori